

GERGIEV DIRIGE A BOLOGNA
UN CONCERTO PER IL FAI

Unico concerto, giovedì prossimo all'«Europauditorio Caglio» di Bologna, dell'orchestra del teatro Mariinskij di San Pietroburgo diretta dal maestro Valery Gergiev. Il concerto è promosso dal Fai per sostenere la sua attività di conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico e ambientale. La prestigiosa orchestra russa, che nel passato ha ospitato musicisti del calibro di Berlioz, Wagner e Mahler che hanno personalmente diretto le loro composizioni, eseguirà la Rapsodia su un tema di Paganini di Rachmaninov, pezzo di raffinato virtuosismo che sarà eseguito dal pianista Alexander Korsantya e la Quarta sinfonia di Shostakovic.

pol spot

SIGNOR RANA, PER FAVORE NON MI ROMPA I TORTELLINI

Roberto Gorla

La pubblicità è entrata con tale prepotenza nella vita reale che si fatica a distinguere l'una dall'altra. Luoghi, cose e contesti, atteggiamenti e pensieri sembrano muoversi indifferentemente al di qua e al di là di quella linea che separa il mondo vero da quello pubblicitario e che ogni giorno tende sempre di più a sbiadirsi tanto che l'antica, irrisolta domanda se la vita sia sogno o realtà, è stata sostituita da quella che si chiede se la vita non sia invece un incessante caricamento pubblicitario sulla scena del quale si muove una cultura che misura il proprio grado di civiltà nell'interazione con i prodotti. Ed in questo contesto, che cosa sia reale e cosa sia pubblicitario è sempre più difficile dirlo. A cominciare da certi modelli di persone che sembrano balzate fuori da uno spot alla maniera con

cui il personaggio di Last action hero esce dal suo film. Quanta gente che, nella vita reale, veste come negli spot, parla come negli spot, agisce come negli spot. Ad un tratto, si mette a decantarci le proprietà di un certo prodotto non ci stupirebbe affatto? I personaggi e le situazioni degli spot si mescolano a quelli della vita reale e qualche volta sembrano prendere il sopravvento. Giovanni Rana, ad esempio, esiste davvero o è l'invenzione di un'abile agenzia di pubblicità che ha costruito una fiction sulle attese del pubblico dei tortellini? Quella sua corpulenza da buongustaio non è troppo perfetta, rispetto al «physique du role» richiesto dal personaggio, per non suonare addirittura sospetta? Per non parlare di quella rassicurante paciosa simpatia, tutta acqua e farina doppio zero, attendibile più

in un'immagine di pastaio uscita dall'estro di un creativo pubblicitario che dalla realtà? Certi luoghi e certe situazioni appaiono più appetibili quanto più si avvicinano agli stereotipi proposti dalle seduzioni dell'anima del commercio: «Ho fatto un viaggio così bello che mi sembrava di stare in uno spot. È una ragazza così affascinante che sembra uscita da uno spot». Del resto, nel momento stesso in cui esibiamo un marchio non diventiamo attori più o meno consapevoli della catena della persuasione? La pubblicità mette in scena la vita che vorremmo, quella dove i desideri si realizzano al tocco di un prodotto, dove tutti siamo belli, ricchi, viaggiatori e vincenti. E, per il lieto fine, non occorre attendere che trenta secondi. Nel sogno pubblicitario non ci sono né i dubbi né le

paure che attanagliano Amleto, ci sono bensì tutte le certezze che ci attendono varcando la soglia di un centro commerciale. È un sogno che può apparire banale, ma che si commisura al target che riempie di sé questi tempi e per il quale «l'orazion picciola» dell'Ulisse Dantesco che invita i compagni alla grande avventura del «seguir virtute e conoscenza», per la quale può essere messa in gioco anche la vita, ha lo stesso peso che può avere la Bibbia per uno scimpanzé. Ci fu un tempo che per darsi un senso, la vita, come intuì Oscar Wilde, prese ad imitare l'arte. Oggi che l'arte sembra essere troppo impegnativa per le aspirazioni che percorrono i nostri giorni, la vita si è presa a modello la pubblicità. Basta sapersi accontentare. (robertogorla@libero.it)

Jona
che visse
nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola
con l'Unità
a € 5,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONIin edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

L'INTERVISTA

Muccino nella stanza del padre



Segue dalla prima

La coppia di ieri (vi ricordate Carlo - Stefano Accorsi - e Giulia - Giovanna Mezzogiorno?) ha messo su casa. Carlo e Giulia di oggi - interpretati da Fabrizio Bentivoglio e Laura Morante - sono una coppia infelice, senza più sogni, annoiata, spenta che finge di amarsi per quieto vivere. Lei fa l'insegnante di lettere in un liceo, perché ha rinunciato, «castrata» dal marito, al sogno di diventare attrice. Lui lavora in una finanziaria, dopo aver riposto nel cassetto un futuro da scrittore. I loro figli, poi, sono una diciassettenne che ha il mito della tv e impiega tutte le sue energie per diventare una soubrette, e un diciannovenne irrisolto - gli dà il volto Silvio Muccino, fratello minore del regista, già protagonista del precedente *Come te nessuno mai* - incapace di fare colpo sulla ragazzina che ama. Il risultato è una polveriera. Che, infatti, immacabilmente prende fuoco quando il padre ritrova una vecchia fiamma (l'afasica Monica Bellucci) per la quale è pronto a buttare alle ortiche quello che resta della sua famiglia e del suo impiego.

Sceneggiato a quattro mani dallo stesso Muccino e da Heidrun Schleef - la stessa di *La stanza del figlio* - *Ricordati di me* rispetto al film di Nanni Moretti ha qualcosa di «già visto» e non solo perché ha in comune Laura Morante nei panni della mamma protagonista. Il nucleo familiare è lo stesso: una coppia agiata e borghese con due figli. E analogo, in qualche modo, è il percorso drammaturgico del film che ha come culmine un incidente. Se il figlio di Moretti-psicoanalista muore in mare durante un'immersione, qui, invece, è il padre Carlo a rischia-

re la pelle a causa di un incidente d'auto. Ma a differenza di *La stanza del figlio* in cui il dolore per la morte del ragazzo diventa il detonatore per far esplodere la coppia, in *Ricordati di me* il timore per la scomparsa del padre diventa, come



Sopra, i protagonisti di «Ricordati di me»
Qui a fianco
Fabrizio Bentivoglio e Laura Morante
Silvio Muccino

«Ricordati di me»: un tuffo amaro nella degenerazione di una famiglia borghese. Amore e rapporti sono finiti nel nulla: così si spegne l'eco giovanile dell'«Ultimo bacio»

nelle migliori delle famiglie, il nuovo collante per rimettere insieme i cocci. Per ricominciare a fingere un amore che non c'è più, per ritornare alle ipocrisie quotidiane, a reprimere i propri sogni e le proprie passioni. Muccino, insomma,



Addio a Monteiro, il regista de «La commedia di Dio»

Joao Cesar Monteiro aveva appena compiuto 64 anni (era nato a Figueira da Foz, in Portogallo, il 2 febbraio 1939) ma sullo schermo sembrava molto più vecchio. È morto dopo una lunga malattia. Era uno dei più bizzarri e controversi registi europei: i suoi film giravano praticamente solo ai festival, dove spesso vincevano premi importanti (*Ricordi della casa gialla* conquistò il Leone d'Argento a Venezia '89, *La commedia di Dio* il gran premio della giuria sempre a Venezia, nel '95) e spaccavano in due la critica. Chi scrive non li ha mai amati: e qualche stroncatura ci ha anche procurato il disprezzo di qualche cinefilo estremista. Ma è indubbio che Monteiro era un cineasta originalissimo, privo di mezze misure: scriveva, dirigeva e interpretava (si fa per dire, era il tipico non-attore) i propri film con sprezzo del pericolo, mettendo in scena anche aspetti della propria vita politica e personale corrotti (in un film il suo personaggio aveva l'abitudine di conservare peli di pube femminili raccolti in un album come fossero fotografie).

Monteiro non ebbe alcun problema nel rivelare che lo faceva anche nella vita). Stilisticamente era il massimo del «portoghese»: a Lisbona si fa il cinema più strano d'Europa, con ritmi narrativi lentissimi e un senso dell'umorismo spesso lunare. Anche il grande Manoel de Oliveira non è un cineasta facile: Monteiro era molto più estremo di lui. I suoi film - i due citati, premiati a Venezia, restano i più famosi e importanti - sono rarefatti, costruiti come una successione di quadri che mostrano più che raccontano; e al tempo stesso sono sottilmente perversi, scavano negli aspetti più strani e inconfessabili del comportamento umano (non della psiche: il cinema portoghese è sempre anti-psicologico). *La commedia di Dio*, che probabilmente rimane il suo capolavoro, narra l'ossessione erotica del padrone di una gelateria per la donna che lavora per lui. È un film sui sensi: gusto, tatto, vista, udito. In un certo senso Monteiro faceva un cinema primario, primigenio. Ci mancherà.

a.l.c.

parola di regista

«Povere famiglie italiane uccise dal consumismo»

Lorenzo Buccella

Personaggi in cerca della propria audience «in un film che inseguono un cosmo magmatico in cui non ci sono vincenti o perdenti, ma una serie disordinata di protagonisti incapaci di amarsi e di amare, perché travolti dai modelli della televisione e del mondo consumistico». Gabriele Muccino inquadra così la tematica principale del suo ultimo lavoro *Ricordati di me*. Una pellicola che si pone come punto di osservazione su un ceto medio in versione «occidentale», in preda a un'omologazione che si riverbera in un ménage familiare dai nervi scoperti. «In un contesto del genere - spiega il regista - la famiglia non

può che diventare luogo per eccellenza dell'incomunicabilità e dell'assenza di complicità. Una carica individualistica accomuna e possiede tutti i protagonisti della storia, ognuno a suo modo preteso a voler essere altro da quello che è». Sotto la maschera sociale, indurita negli anni, si condensa così un nido di insicurezze che nel corso del film si trasforma in una sorta di matematica del rimpianto e dello scontro. Qui nessuno si piace veramente, nessuno stima l'altro e le coppie si frantumano e si rincollano con un debole scotch. Insomma, due ore di dialoghi senza dialogo. «È tutta gente che cerca di continuo specchi in cui non si ritrova e il minimo abbozzo di riflessione viene delegato agli occhi del vicino con una domanda carica di ansia: come mi vedi, come mi trovi?». Inutile dire che le risposte possono solo gettare nuova benzina sul fuoco, anche perché improntate a una spietatezza che sembra sfruttare i momenti di debolezza altrui. Quasi una sfida, un tutti contro tutti, per allontanarsi dal peso della propria frustrazione. Essere meno mediocri della mediocrità dell'altro, uscire dall'anonimato e guadagnare un'eccezionalità senza fondamenta come quella di una velina alla tivù. Solitudini presuntuose che rischiano però

di scivolare prevedibilmente in una galleria di rapporti da mandare al macello. «Ci sono figli incoscienti che si credono padroni di un mondo svuotato di senso e genitori che stilano bilanci esistenziali fallimentari, nascondendo a fatica la coltre di muffa depositata sulle ambizioni di un tempo». Generazioni diverse, quindi, a ripetere ciclicamente i medesimi errori per un'insoddisfazione senza età che rivomita malleseri su malleseri con aggressività. «Del resto, siamo in una società governata dal qualunquismo, dove chi terrorizza e insieme promette, come sta facendo Bush, riesce a ottenere il massimo del consenso». E se la ricerca di un consenso «televivo» può rappresentare un modello, il meccanismo perverso che si innesca nel film non sempre arriva a essere veramente corrosivo. Le voci si sovrappongono e spesso si allargano in grida rancorose all'interno di una sceneggiatura che si appiglia a un canone di verosimiglianza. «Il grosso del mio lavoro sta proprio lì. Sceneggiatura, costruzione dei dialoghi, prove con gli attori e massimo realismo. Le riprese sono più che altro una semplice riscrittura in bella copia». Bella copia che in fin dei conti sembra il tentativo di un «Italian Beauty» che funziona a singhiozzo.

llettes e squalore del piccolo schermo: lo si è ormai visto tante volte sul grande schermo.

Ed è come se il cinema delle «due camere e cucina» avesse la meglio sulla tensione emotiva che dovrebbe far scaturire il film. Di fronte però alla forza dell'argomento e al tentativo di un'analisi spietata della famiglia borghese, va riconosciuto a Muccino il merito di aver lavorato con coerenza.

Gabriella Gallozzi

È un ritratto di borghesia in decomposizione ma non sempre efficace. L'atteso film esce nelle sale il 14 febbraio in seicento copie

Padre e madre hanno rinunciato a una parte di sé per una manciata di sicurezze sociali. E la figlia vende l'anima per diventare velina